



vita  
trentina.it

anno 82 - n° 43 - Novembre 2007

## *Il 50° della morte del grande poeta* **La riscoperta di Rebora**

Le ultime raccolte tracciano un commovente e inquieto rapporto dell'uomo e del sacerdote con Dio

ENRICO GRANDESSO,

Giovedì, 01 Novembre 2007

Oggi è un poeta centrale nel Novecento italiano, su cui si pubblica a ritmo elevato (libri, articoli, saggi su riviste): ma per lunghe decine d'anni Clemente Rebora (Milano, 1885 – Stresa, 1957), di cui ricorrerà tra poco il cinquantesimo anniversario della morte, è stato conosciuto e apprezzato solo da una ristretta cerchia di lettori, in genere d'ambito settoriale (poeti, critici e accademici). Questa è spesso la sorte dei grandi artisti: essere scoperti molti anni dopo l'inizio della loro attività, e talvolta valorizzati postumi.

La riscoperta critica di Rebora deve molto anche al Trentino, che ha ospitato tre convegni sulla sua opera, tutti organizzati da Gualtiero De Santi e da chi scrive: il convegno internazionale di Rovereto, del 1991 – vera pietra miliare degli studi reboriani, con studiosi provenienti da tutto il mondo e gli Atti che contengono ben trenta interventi – un secondo convegno svoltosi a Rovereto nel 1998, che ha inaugurato la serie di studi dei “Nuovi Quaderni Reboriani”, editi da Marsilio, ed il convegno di Trento del 2004, organizzato in collaborazione con Lia de Finis e Giuseppe Colangelo, e i cui Atti usciranno nel 2008.

La vicenda umana e poetica di Rebora si riassume in breve: rampollo di una famiglia della ricca borghesia milanese, appartenente alla massoneria, Clemente si laureò in lettere e insegnò alle superiori per alcuni anni. Pubblicò, nel 1913, alcuni articoli di pedagogia e la prima raccolta, *Frammenti lirici*, che non ebbe il benché minimo successo, anche per la forte innovazione della lingua e delle immagini e per la sua perentoria carica polemica. Clemente però continuò a scrivere (era apprezzato da alcuni coetanei, tra cui Ungaretti, Prezzolini, Boine, De Robertis, Novaro, Sibilla Aleramo) e pubblicò su diverse riviste. Tradusse anche dal russo, appreso dalla sua compagna, Lydia Natus, cimentandosi con opere di Gogol e Tolstoj. Dopo la drammatica esperienza della prima guerra mondiale, in cui fu ferito quasi mortalmente, pubblicò i *Canti anonimi*, una raccolta esile e dallo stile



scarno e tormentato (1922) e tradusse dall'inglese una novella yoga, il *Gianardana*.

Seguirono anni di irrequieta e indomita ricerca del vero e della pace interiore. Nel 1928 si convertì al cristianesimo e nel 1931, a quarantasei anni, entrò in seminario dai Rosminiani, a Domodossola; nel 1936 verrà ordinato sacerdote e l'obbedienza lo condurrà, dal maggio 1945 al dicembre 1952, a Rovereto, dove visse nella casa natale del grande filosofo, che fu il suo ispiratore negli ultimi decenni di vita. Riprese a pubblicare brevi poesie tra fine anni Quaranta e negli anni Cinquanta; nel maggio 1952 la "Fiera Letteraria" gli dedicò il numero monografico e in quegli anni la critica riprese a leggerlo e a riflettere sulla sua opera. Le ultime raccolte, *Curriculum vitae* (1955) e i *Canti dell'infermità* (1956) uscirono dopo che il poeta era stato colpito a più riprese dalla paralisi, e tracciano un commovente e inquieto rapporto dell'uomo e del sacerdote con Dio. Morì il 1° novembre 1957.

Dopo la morte, e gli articoli giornalistici di rito, la critica e l'editoria si occuparono di lui a fasi alterne; alla fine degli anni Ottanta la riscoperta definitiva. Mancano ancora all'appello molti insegnanti delle scuole superiori (anche in Trentino: peccato!) e le antologie scolastiche – oggi spesso non all'altezza. Gli studiosi hanno invece affermato l'alto valore dei suoi versi, cantati in una lingua sempre tesa e in ricerca, fino al giudizio di Carlo Bo, che l'ha definito "il maggior poeta religioso del Novecento italiano".